

# LA MISSIONE TEATRALE DI CARLO GOLDONI

Edmondo Rho critico tra i più acuti e preparati, noto per un eccellente lavoro sul Poliziano, dopo d'aver anticipato la misura del suo interesse per il Goldoni qualche anno fa in due articoli, uno sulla « Prospettiva dei Mémoires », l'altro sul « Tono goldoniano », presenta ora in un volume « La missione teatrale di Carlo Goldoni », Laterza, Bari, il risultato della sua meditazione, del suo gusto squisito e del suo fervore appassionato intorno all'opera goldoniana.

Riconosciamo subito come il nuovo studio del Rho, nonostante le discussioni d'ordine metodologico suscitate ed i limiti posti da due recensori come il Croce ed il Valeri, segni nella storia critica del teatro goldoniano un momento dei più originali, non solo per il rovesciamento di certe posizioni critiche come quella concernente il rapporto tra la « Commedia dell'Arte » e la « Riforma goldoniana », rapporto che il Rho illumina di una nuova interpretazione rifacendosi a moderne esigenze di teatro puro, ma specialmente per l'unità costruttiva con cui l'impianto critico di questa storia è condotto. Con mano limpida, sensibile, leggera, l'autore chiarisce come il gusto goldoniano inserito dapprima nella corrente settecentesca del melodramma e nell'eredità della « Commedia dell'Arte » dialetticamente sbocchi nell'autentico tono goldoniano, cioè in una realizzazione artistica che fonde le due esigenze suaccennate, la musicalità del melodramma ed il movimento e l'azione della « Commedia dell'Arte ». Nasce così il « capolavoro che generazioni di comici sognarono, la foga dell'improvvisare si compone nelle linee armoniose di un classico edificio e uno spirito divino alita nei personaggi, parti di un sol tutto estrose, voci di una coscienza monolitica ».

Quindi non superamento della « Commedia dell'Arte » nella « Commedia di carattere », come il Goldoni stesso erroneamente opinò, ché anzi la mancanza di introspezione psicologica del mondo goldoniano fu il motivo della stroncatura desantisiana, ma inveramento della « Commedia dell'Arte » spogliata dai suoi pesi morti in una più rigorosa realizzazione di teatro puro, di riduzione integrale della vita a teatro. Processo che ricorderebbe in un certo senso la catarsi artistica operata da Charlot rispetto all'ingenuo candore della farsa americana 1910.

Alla luce di queste premesse il Rho imposta il suo lavoro valendosi anche delle ultime conclusioni cui è giunta la critica contemporanea dal Momigliano, al Simoni, all'Apollonio, al D'Amico, interpretando il mondo del Goldoni « come un mondo di pura fantasia vagamente stilizzato ». Ed effettivamente i capitoli « Tono e Umanità della poesia goldoniana », « La vita come teatro », « Il gran gioco », « Papà Goldoni », portano un reale nuovo contributo per la finezza dell'analisi che rivela nel Rho non solo il conoscitore consumato anche delle minuzie dell'opera goldoniana,

ma il critico geniale che pone su un piano di sintesi il risultato del suo lavoro analitico.

L'opera però ha suscitato, come già ho accennato all'inizio di questa nota, coi consensi anche un'ampio polemica col Croce il quale, recensendo un po' seccamente il lavoro del Rho, trovava occasione di riprendere il giudizio desantisiano sul Goldoni e a badirlo asserendo essere il Goldoni solamente giunto alle soglie dell'arte, muovendo poi alcuni rilievi d'ordine metodologico al Rho. Il quale irretito in questi schemi tanto deprecati che in critica d'arte figurativa vanno sotto il nome di « pura visibilità » sarebbe caduto in peccato di critica formalistica indulgente proprio « ad un idoleggiamento fantastico d'immagini fine a se medesime », ed in un metaforizzare secondo immagini tolte ad imprestito dalla terminologia musicale, nell'illusione di creare un equivalente del tono goldoniano. Metodo fallace secondo il Croce che la vera critica non può essere che qualificazione psicologica.

E qui il Rho col suo tentativo di voler passare dalla poesia alla vita com'egli stesso afferma in un'apertissima risposta al Croce stesso, ha toccato il *punctum pruriens* di un lavoro di estetica teorica che in Italia dura da trent'anni. Che noi si senta tuttora l'esigenza per cui se critica qualificativa significa attività spirituale svolgentesi su di un altro atto, emozione artistica o conoscitiva provata di fronte ad un'emozione, non si vede perchè quest'opera di elaborazione o chiarificazione, racconto o rappresentazione debba venire solo sui precedenti dell'arte e non sull'arte stessa: perchè non sia possibile addentrarsi nel pensiero nei meandri di un'emozione artistica studiarne il sorgere, lo svolgersi, per determinarne il tono particolare, per cantare o esprimere artisticamente l'emozione che essa suscita, è vero; tutta questa nostra esigenza per un critico sistematico come il Rho si professa richiede un più saldo impiego teorico ché altrimenti lo studioso d'estetica può non avere buon gioco a smantellare un lavoro di critica concreta anche geniale. Quindi se mai il torto del Rho è stato di essersi lasciato irretire da esigenze d'ordine empirico come quella per esempio di definire il teatro come quella attività spirituale che « ci permette di cogliere in atto quel momento delicatissimo in cui la comunicazione pratica si trasfigura in estetica, vita in arte ». Frase equivoca per uno storico-critico sistematico: comprendiamo lo sforzo del Rho di voler superare la scissione dell'arte e del teatro, ma in verità la sua ricostruzione del tono goldoniano pur con tutta la sensibile finezza di un linguaggio che si sforza « di far nascere l'immagine ed il concetto ad un sol parto » e l'insistenza sul sentimento comico, rimane offuscata da un metaforizzare che scivola sovente in astrattismo formalistico.